



Lettera a un allevatore

Gentile allevatore,

poiché il nostro obiettivo, come antispecicisti, è aiutare il genere umano a guardare oltre quel velo di falsità e di ipocrisia che il sistema produttivo, politico e culturale insieme hanno costruito per nascondere la mole smisurata di violenza e di crudeltà che quotidianamente e con estrema indifferenza la nostra specie perpetra su tutte le altre specie viventi, e con maggiore accanimento su quelle cosiddette “da reddito”, poco ci interessano le considerazioni aritmetiche sulla qualità e sulla quantità di soprusi e dolore inflitti agli animali o che è ritenuto legalmente lecito infliggere loro. Non è una questione di numeri (al limite, l'unico numero che dovrebbe riecheggiare nella nostra mente, e procurarci un profondo senso di orrore, è quello a 9 zeri che indica la quantità di animali che la specie umana, per scopi diversi, imprigiona, tortura e uccide ogni anno), e non è neanche una questione di normative (sappiamo bene quanto la legge sia sempre in ritardo nel porsi a difesa dei più deboli e nel riconoscere loro dei diritti), si tratta piuttosto di una questione **etica, antropologica e sociologica**, che tocca al contempo il sistema di principi fondamentali su cui si erge la nostra società e, in maniera ancora più profonda, *l'idea stessa di essere umano*.

Si tratta di comprendere che la visione antropocentrica – che ha segnato le culture umane fin dagli albori della civiltà, ponendo l'umanità al centro e al vertice del cosmo e isolandola dal resto del vivente – ha dato luogo ad una scia interminabile di sangue e di violenza che nel tempo, con l'avanzare della civiltà, non è diminuita; semmai la progressiva *escalation* di orrore è stata sistematicamente occultata, resa invisibile alle coscienze attraverso un processo di domesticazione degli intelletti e delle sensibilità che ha prodotto una profonda e diffusa assuefazione alla violenza e alla crudeltà. Umano troppo umano, diceva qualcuno. Abbiamo rinnegato le nostre origini animali, definendoci “uomini”, dichiarando di non essere animali, separando “noi” da “loro”, e per sottolineare la distanza abbiamo creato una civiltà che, invece di bandirle, ha promosso e coltivato le peggiori inclinazioni osservabili nella natura umana: la crudeltà, la prepotenza e l'egoismo. Le abbiamo erette a fondamento delle nostre società e le abbiamo metodicamente applicate sugli “altri”, quelli che non sanno essere, come noi, abbastanza forti e arroganti, quelli che non possono ribellarsi.

Cosicché la pratica di uccidere gli animali e di abusarne in ogni modo possibile, riducendoli a mero oggetto da manipolare a nostro piacimento, ci sembra normalità, la chiamiamo “lavoro”, “svago”, “progresso”, “scienza”, “economia”, ci soffermiamo a discutere in quale proporzione una nazione o l'altra si possa accaparrare il diritto alla produzione e alla commercializzazione di “prodotti animali”, senza renderci conto che stiamo parlando di massacri programmati e istituzionalizzati, uno scempio immane contro la vita; e di fronte a questo indescrivibile olocausto e a tanto orrore, l'unica cosa su cui la nostra mente (evidentemente atrofizzata) riesce a fantasticare è un immaginario complotto internazionale sulle quote di produzione (di morte!) di cui ha diritto uno stato membro rispetto agli altri. Perché è di questo che parliamo: di morte e di sofferenza. Della morte e della sofferenza di miliardi di vite animali, alle quali si legano, con un destino comune, le miliardi di vite umane vittime anch'esse di una civiltà fondata sulla violenza e sullo sfruttamento del più debole. Parliamo della morte della pietà e della compassione, che abbiamo seppellito nelle nostre viscere, insieme alle urla di disperazione delle mucche e dei loro vitellini. Della morte della libertà e della giustizia, a cui siamo disposti a rinunciare per essere trasformati noi stessi, come lavoratori e consumatori, in materia malleabile, usa e getta, alla mercé degli interessi di gruppi di potere ed economici, alla mercé di una civiltà che ha clamorosamente fallito al compito di proteggerci dalle nostre inclinazioni distruttive e autodistruttive.

A questo ci richiama inesorabilmente la “**questione animale**”: al compito di ripensare la nostra civiltà, il nostro essere (animali) umani e il nostro rapporto con gli animali non umani. Tutto il resto è banale chiacchiericcio da *talk show*.